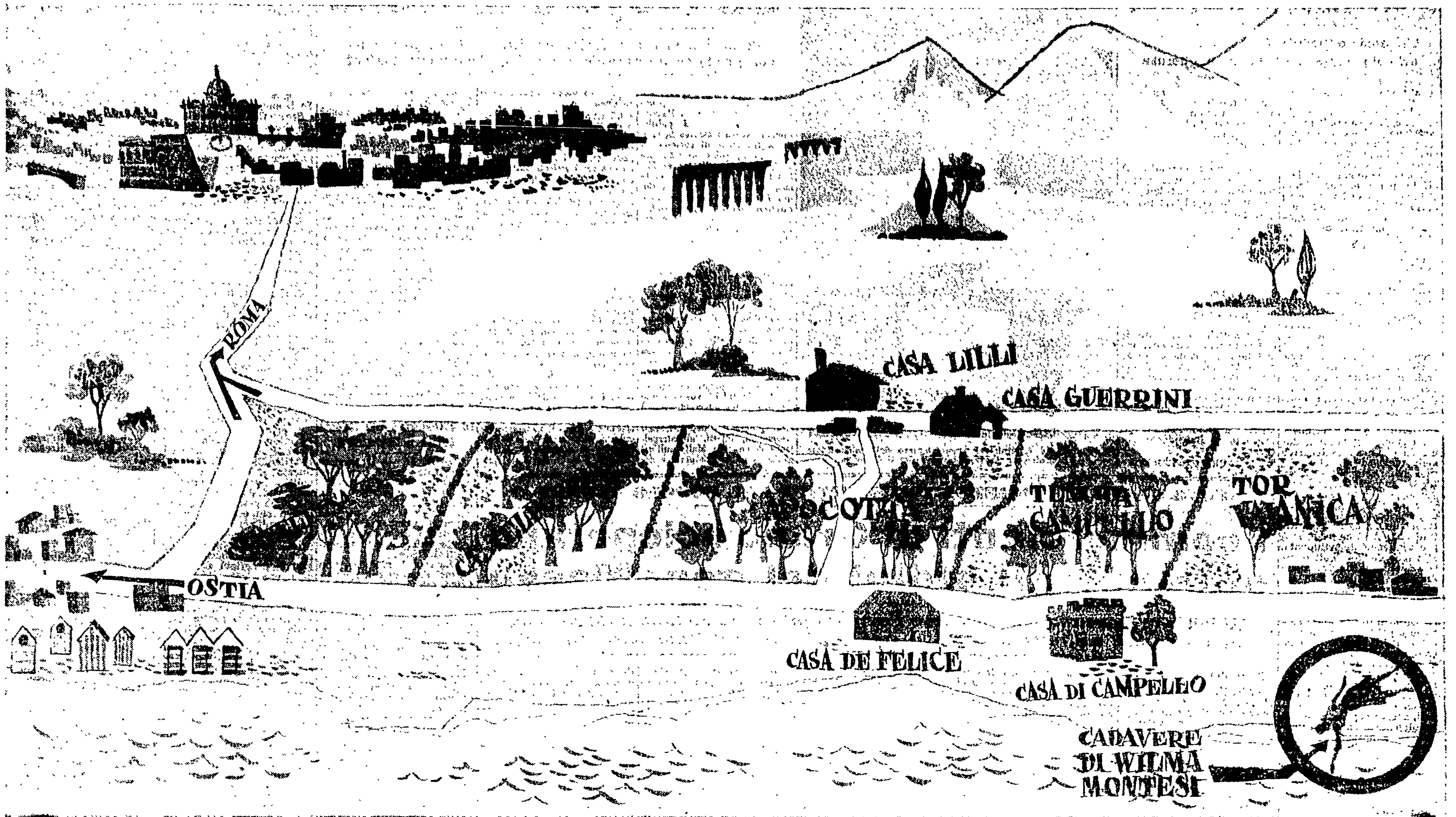


LUNEDÌ A VENEZIA COMINCERÀ IL PROCESSO CONTRO PICCIONI, MONTAGNA E POLITO

# Come morì Wilma Montesi



Questo è il teatro del delitto. Wilma Montesi entrò nella tenuta di Capocotta a bordo di un'auto guidata da un giovane bruno (che l'accusa identifica con Piero Piccioni) nel pomeriggio del giorno 10 aprile 1953, ventiquattro ore dopo essere uscita dalla sua abitazione di via Tagliamento. Durante la notte il suo corpo inanimato venne condotto in riva al mare e gettato in mare, sulla spiaggia antistante la tenuta dei conti di Campello, a non più di cento metri dal luogo dove poi, la mattina dell'undici, fu rinvenuto il cadavere. L'istruttoria del presidente Sepe non è riuscita a svelare il mistero delle 24 ore di tempo che corrono tra la fuga da casa e la gita alla Capocotta. Non è stato possibile neanche scoprire perché Wilma cadde in stato di incoscienza; sul suo corpo infatti non furono trovate tracce di violenza, tranne alcune ecchimosi alle gambe e alle braccia dovute alle manovre eseguite dall'assassino per sollevare il cadavere e gettarlo in acqua. La tesi del «pediluvio» si impennava invece sulla morte accidentale di Wilma a Ostia. Secondo la polizia il cadavere della ragazza avrebbe compiuto in 36 ore un tragitto di trenta chilometri

**IL PROCESSO** Montesi, che comincerà lunedì prossimo davanti al Tribunale di Rialto, a Venezia, prende il nome da una fanciulla della piccola borghesia romana che abitava, insieme con il padre Rodolfo, la madre Maria Petti, la sorella Wanda e il fratello Sergio all'interno di una casa, dalla portinai Adalgisa Finetti, tra le 17.20 e le 17.30. Appareva tranquilla. Indossava un maglione giallo, una gonna e un giacchetto giallo a puntini verdi, calzava calze di nylon e scarpe di cuoio. Il corpo era nudo, con guarnizioni verdi, chiuse da fibbie di metallo; reggeva in mano una borsetta di pelle nera, a secchiello, con i manici di metallo dorato. La sua biancheria, come in seguito fu accertato, era formata da un paio di mutandine di pique bianco a disegni multicolori, un reggiseno di madapolam rosa, una sottoveste celeste a fiori, una maglietta bianca e un corsetto aperto a calze di raso nero allacciato mediante cinque ganetti.

Alle ore 16 il padre era andato a lavorare nella sua piccola falegnameria di via dei Prati Fiscali. Alle 18.30 anche la mamma e la sorella erano uscite per recarsi all'Esquilino, dove veniva proiettato il film «La carrozza d'oro». Wilma aveva preferito rimanere sola in casa. Si era cambiata, aveva deposto sul letto alcuni oggetti d'oro che le appartenevano, la fotografia del fidanzato Angelo Giuliani (un agente di polizia, trasferito il mese prima a Potenza) ed era uscita portando seco, nella borsetta, pochi spiccioli, un orologio e due chiavi Yale.

Non si è mai saputo dove si fosse diretta. Alle 22 il padre si presentò nei uffici del commissariato Salario per denunciare la scomparsa della figlia e ne fece una descrizione: «una metro e 64 d'altezza (ma l'uso dei tacchi alti la faceva apparire assai più

slanciata), 53 chili di peso, occhi neri, capelli neri sciolti sulle spalle, lineamenti delicati, corporatura snella. Poi, in compagnia del fratello Giuseppe e del figlio Sergio, cominciò per suo conto le ricerche, girando per i vari ospedali.

Il 10 aprile 1953 Rodolfo Montesi telefonò al fidanzato della figlia: «Wilma scomparsa occorre tua presenza», gli telefonò e gli spedì un secondo telegramma annunciandogli il suicidio della ragazza.

Durante la mattinata, intanto, giunsero a tutti i commissariati i fogrammi di ricerca intestati alla scomparsa. Alle ore 17 sulla strada che costeggia il litorale di Torvajanna e che finisce davanti a un canale aperto sulle tenute dei conti di Campello e della Capocotta, le signore Jole Manzi e Anna Salvi conversano cordialmente. A un tratto scorgono di spalle una coppia che cammina verso il canale delle tenute. La donna e il giovane, ha i capelli neri sciolti sulle spalle, indossa un giacchetto giallo a puntini verdi. L'uomo è bruno. Poco prima i guardiani della tenuta di Capocotta hanno aperto i cancelli sulla strada che porta a Roma, per lasciare entrare una macchina con a bordo una giovane donna bruna in compagnia di un uomo.

**WILMA** viene rinvenuta cadavere alle 7.20 dell'11 aprile. La scoperta viene fatta da Fortunato Bettini, mentre si avvia al lavoro in un villino in costruzione. La salma giace parallela al mare sulla spiaggia in località Zingari. È distesa bocconi; ha il braccio sinistro flesso sotto il torace e quello destro piegato in su, fino a toccare il mento. Ogni tanto viene raggiunta da un'ondata che spruzza d'acqua e di sabbia gli abiti.

Fortunato Bettini da lo allarme. Accorrono gli abitanti della zona. La signora Salvi, nel vedere la giovane, la riconosce: «È quella che abbiamo visto ieri sera — dice alla giubbotto». Alle 8 e mezzo

giungono l'appuntato della Guardia di Finanza Girolamo Andreazza e il maresciallo dei carabinieri Alessandro Carducci. Più tardi la salma viene visitata dal medico condotto dott. Agostino Di Giorgio, che compie un primo esame. Il cadavere ha indossato solo il reggiseno, la maglietta, la sottoveste, le mutandine, il pullover e il giacchetto, tenuto da un solo bottone. Il resto è scomparso.

**IL DOTTOR** Di Giorgio osserva la salma, che nel frattempo è stata portata all'asciutto e stesa sopra un filo di sangue esce da una narice. L'arcata sopracciliare e il dorso del naso presentano delle escoriazioni. Il medico controlla i fenomeni di rigidità e giudica che la morte non debba risalire a più di 18 ore al massimo. Venono avvertiti i comandi dei carabinieri e la questura. Il corpo di Wilma viene preso in consegna dagli agenti della polizia mortuaria verso le 21 e trasportato all'obitorio.

Alle 14 del mattino del 12 aprile Rodolfo Montesi e Angelo Giuliani si recano all'obitorio e riconoscono nella salma della ragazza rinvenuta a Torvajanna, la povera Wilma. All'uscita dal triste edificio Rodolfo Montesi afferma che qualcuno deve aver fatto del male alla figlia. Il Giuliani profferisce addirittura delle minacce.

La sera i familiari della morta vengono interrogati negli uffici del commissariato di polizia del quartiere Salario. Rodolfo Montesi non può che riferire i pochi fatti che sa; uscendo per recarsi al lavoro ha lasciato in casa Wilma; al ritorno gli hanno detto che la ragazza non è tornata a casa. Dice tuttavia di temere che la ragazza si sia tolta la vita; addolorata per la lontananza del fidanzato può essersi annegata. La sorella Wanda racconta che Wilma qualche giorno prima le ha detto che avrebbe voluto recarsi a Ostia per spedire una cartolina al fidanzato e smentisce la ipotesi del suicidio; la so-

rella era allegra, canticchiava poco prima di abbandonare la casa paterna. Le indagini vengono affidate dal questore alla Squadra Mobile, diretta dai commissari Magliozzi e Morlacchi. Quest'ultimo viene incaricato di seguire personalmente la vicenda. L'autopsia del cadavere viene rinviata al giorno 14.

Il 13 aprile cominciano gli interrogatori della Mobile. Nessuno si reca a Torvajanna. Si concentra il fuoco sui familiari della scomparsa. In serata un funzionario di polizia avvicina un cronista e gli confida che il «caso» può ormai considerarsi risolto: Wilma è deceduta in seguito a una disgrazia. Il giorno seguente avvengono due episodi significativi. Il meccanico Piccioni, di Ostia, afferma di riconoscere la morta per una giovane donna che egli ha veduto all'alba di un giorno della prima decade di marzo. La donna stava in compagnia di un giovane bruno dentro una macchina, impantanata nei pressi della «Barnaba». Ed è stato un mano al giovane per rimettere in strada la macchina ed ha scambiato un saluto con la donna. La denuncia viene fatta al commissariato di polizia di Ostia.

**NELLE** prime ore di pomeriggio, in casa Montesi sono presenti la mamma, Maria Petti, la sorella Wanda e il cugino Mario Morlacchi, che è tornato dall'obitorio dove ha assistito all'esame necroscopico sulla salma. Giunge a un certo punto una signorina, la prof.ssa Rosa Passerelli la quale afferma di aver visto la salma il 9 aprile, sul treno che da Roma conduce a Ostia, una ragazza che ella identifica per Wilma. «La vidi verso le 17.30 — dice — mi colpirono le sue scarpe di antilope con la fibbia». Morlacchi, che non si è qualificato, asserisce gravemente. Wanda afferma che Wilma potrebbe essersi recata a Ostia per curare una noia affezione ai calcagni, procurata dalle scarpe.

La mamma scuote il capo dubbiosa, ma la Passerelli interviene: «È meglio che si sappia che è morta per disgrazia, piuttosto che per suicidio». «Certamente, mamma» interloquisce Wanda. La tesi del pediluvio è nata.

**NESSUNO** si cura di controllare le asserzioni della Passerelli e di confrontarle con quelle della portinai. Nessuno interroga gli abitanti

La Mobile non convince i giornalisti i quali allacciano una serie di dubbi. Proprio in questo periodo un cronista del Messaggero avvicina il critico cinematografico Ermanno Contini, dello stesso quotidiano, e gli dice di sapere come effettivamente sono andate le cose a proposito di Wilma. La ragazza sarebbe andata a un convegno con il figlio di una personalità assai in vista e sarebbe svenuta; il suo accompagnatore si sarebbe disfatto del cor-

dall'ANSA un comunicato per annunciare l'apertura di un'inchiesta e per invitare gli eventuali testimoni a deporre. Il Messaggero incalza: «Chi non ricorda deve cercare di ricordare: la Procura della Repubblica si trova al pianterreno del Palazzo di Giustizia».

La confidenza del cronista del Messaggero vola; ma altri già sanno, già precisano episodi, nomi e circostanze. Al Congresso dei cronisti, che si tiene a Modena, tutti irridono alle tesi del pediluvio: Wilma Montesi — si afferma — stava con Piero Piccioni. Gli indumenti mancanti sono finiti in questura e sono stati distrutti. Più tardi si stabilisce che erano al corrente della notizia certamente i giornalisti Ceroni, Contini e alcuni cronisti del Messaggero, Del Bufalo, Frignani e numerosi altri del Tempo, Carlo Sarti del Momento, Clelia d'Inzilto, Mario Pastore del Popolo, oltre a una decina di informatori politici, frequentatori della sala stampa di San Silvestro.

Le confidenze vengono trasferite il 4 maggio sui giornali. Cominciano i fogli napoletani, seguiti a brevissima distanza da quelli romani e milanesi. Il nome di Piero Piccioni è finito sulle bocche di tutti. La questura romana interviene. Polito tenta di stroncare duramente la pubblicazione degli articoli sul «caso» Montesi con una smentita che non ammette dubbi. Vito Nuore che ha pubblicato un articolo sulle «voci», viene querelato da Piccioni. Contro i giornali la questura annuncia una denuncia d'ufficio.

**PER** qualche tempo il clima infuocato della campagna elettorale del 7 giugno scalfò la discussione sul «caso» Montesi. I familiari della ragazza morta paiono convinti della tesi del pediluvio; i giornali e la polizia non ne parlano più. Anche i mormori sembra che debbano cessare. Improvvisamente, però, alla fine d'ottobre, una rivista diretta da Silvano Muto,

pubblica un articolo nel quale la fine di Wilma viene legata a certi traffici che si svolgono lungo il litorale tra Anzio e Torvajanna. Si accenna a oge e festini, a un certo potentissimo signor X e ad altissime personalità.

In quello stesso periodo una ragazza milanese, Anna Maria Moneta Caglio si presenta al padre seguito Dall'Olio confidandogli alcuni segreti relativi al suo amante, Ugo Montagna, marchese di San Bartolomeo. Padre Dall'Olio indirizza la ragazza all'onorevole Fanfani, che regge il dicastero degli Interni nel gabinetto Pella. Un ufficiale dei carabinieri viene incaricato di condurre una esatta e riservata inchiesta. Anna Maria Moneta Caglio ha fatto anche il nome di Piero Piccioni, figlio di uno dei più rappresentativi uomini politici democristiani e fa chiari riferimenti alla morte della povera Wilma.

La Procura della Repubblica, che è all'oscuro di queste indagini denuncia Muto per «pubblicazione di notizie false e tendenziose». L'inchiesta, promossa il 24 aprile, e ormai agli sgoccioli verrà chiusa il 21 dicembre, con la piena accettazione della tesi del pediluvio; il documento, firmato dal dottor Leonardo Muratore, termina con la richiesta di archiviazione del «caso». Il giudice istruttore De Andrea accetta la richiesta.

**IL PROCESSO** contro Silvano Muto trascende dalla sua prima udienza, avvenuta il 23 gennaio 1954. L'interesse del pubblico e della stampa. Il procuratore della Repubblica Sigurani apre una nuova inchiesta (che terminerà con la stessa motivazione della precedente). Si parla di Anna Maria Moneta Caglio e di Adriana Bisaccia, di un mondo ambiguo che farebbe da sfondo alla tragedia della povera Wilma. Quando il 4 marzo c'è la seconda udienza del processo, l'attenzione è tesa al massimo. Sale sulla pedana dei testimoni Anna Maria Moneta Caglio. È una ragazza sui 24 anni, carina,

disinvoltata, che appare a volte perfino fatua. Quando, però, comincia a parlare, un'esplosione di stupore accoglie le sue parole. Anna Maria racconta di un incontro notturno avvenuto al Viminale tra il capo della polizia, prefetto Pavone, Piero Piccioni e Ugo Montagna. Riferisce le frasi di Montagna riguardanti un «grosso guaio capitato a Piccioni perché fa lo sporco con le ragazze». Solleva il sipario sull'ambiente corrotto che circonda ministri, personalità del mondo cattolico, dirigenti di altissimi uffici statali. Mette alla gozza il suo amante Ugo Montagna che, pur essendo pregiudicato, spia, procuratore di donne (come è affermato in un rapporto dei carabinieri, letto al processo) mantiene con i personaggi più in vista rapporti di cordiale amicizia.

**ANNA** Maria racconta di incredibili affari conclusi da Montagna insieme con quest'altissime personalità, di strane compravendite; di losche attività e termina accusando l'amante e Piero Piccioni della spreparazione della povera Wilma. Il processo contro Silvano Muto viene preannunciato il 22 marzo. Gli «atti» vengono trasmessi, alla sezione istruttoria presso la Corte d'Appello, il presidente Raffaele Sepe comincia la «causa incrociata» sulla fine della povera Wilma e sui personaggi che sono balzati prepotentemente alla ribalta Terrena («caso» Montesi e nasce l'affare), il più clamoroso con questo articolo «affare» dopo il delitto Matteotti. Seguiranno molti mesi di incertezze, di pazienti indagini, di appassionato interesse, al termine dei quali Piero Piccioni, Ugo Montagna e Francesco Saverio Polito vengono rinviati a giudizio.



Una delle ultime fotografie della vittima

A cura di A. PERRA  
**DOMANI:**  
I personaggi del processo Montesi